

## **Enunciati vaghi senza contenuto vero-condizionale?**

**Elisa Paganini**

Università degli Studi di Milano  
elisa.paganini@unimi.it

**Abstract** Braun and Sider (2007) argued that a semantic theory of vagueness is not committed to calling into question bivalence. They allegedly propose a semantic theory of vagueness which adopts bivalence and which accounts for our use of vague sentences.

My main target is to point out the weakness of their theory. First of all, it is important to note that in order to grant bivalence they are ready to assume that most (if not all) natural language sentences do not express a proposition which is either true or false. As Braun and Sider are ready to admit, a consequence of this crucial assumption is that their theory itself is not true; even though they do not consider it a shortcoming, I will claim that, contrary to their contention, this is hard to swallow. Second, and more importantly, one of the main advantages they advocate for their theory is that it accounts for our use of vague sentences. As a matter of fact, the theory yields undesirable predictions as to how we react to vague sentences and I will argue that they do not overcome the difficulty.

**Keywords:** vagueness, bivalence, assertability conditions, Braun, Sider

### **1. Vaghezza, teorie semantiche e bivalenza**

Negli ultimi decenni del '900, se un filosofo riteneva che la vaghezza fosse un fenomeno semantico, credeva generalmente che la vaghezza richiedesse l'abbandono della bivalenza. L'idea di un tale filosofo era che un enunciato contenente un'espressione vaga non ha sempre un contenuto vero o falso; nel caso in cui un enunciato vago descrive un oggetto cosiddetto *borderline* (come ad esempio 'Luca è calvo' quando Luca è un caso *borderline* di calvizie), l'enunciato assume un contenuto il cui valore di verità è diverso dal vero o dal falso. All'inizio del XXI secolo, alcuni filosofi hanno sostenuto invece che un resoconto semantico della vaghezza non richieda l'abbandono della bivalenza (si vedano ad esempio LUDWIG, RAY 2002; BRAUN, SIDER 2007; IACONA 2009 e RAFFMAN 2014). Questa posizione è stata difesa in modi diversi e non sempre convergenti. A me interessa discutere la teoria proposta da Braun e Sider che per certi versi è la più estrema e paradossale.

Braun e Sider si rifanno esplicitamente a Frege e ricorrere a Frege può essere utile per intendere la loro posizione. Per Frege, alcune espressioni del linguaggio naturale (come alcuni nomi propri e le espressioni vaghe) non hanno riferimento (si veda FREGE 1892 e FREGE 1986); e quando un enunciato contiene espressioni che non

hanno riferimento, l'enunciato non assume un significato e neanche un valore di verità. Com'è noto, il fatto che alcuni enunciati non riescano a ottenere un valore di verità non mette in discussione la bivalenza per Frege. Il principio di bivalenza può essere espresso in termini freghiani nel modo seguente: ogni enunciato che ha significato è vero o falso. Ora, ogni enunciato i cui termini hanno significato ha un valore di verità per Frege; semplicemente, gli enunciati che contengono espressioni senza significato non possono avere significato e per questo non hanno un valore di verità.

Braun e Sider adottano una posizione per certi versi analoga: per loro gli enunciati che contengono espressioni vaghe non esprimono una proposizione, e per questo non sono né veri né falsi. L'idea di questi filosofi è che le espressioni vaghe impediscono agli enunciati che le contengono di esprimere una proposizione con un contenuto vero-condizionale e di avere pertanto un valore di verità, ma questo ovviamente non li costringe a mettere in discussione la bivalenza (come aveva ritenuto lo stesso Frege). Il principio di bivalenza che Braun e Sider adottano è quello adottato da Williamson (1994: 187), cioè il seguente: «se un enunciato *e* esprime una proposizione *P*, allora l'enunciato è vero o falso».

C'è una differenza fondamentale fra la posizione freghiana e la posizione di Braun e Sider. Per Frege, i termini vaghi come ad esempio «rosso» non hanno significato, per Braun e Sider i termini vaghi come «rosso» hanno molti candidati (cioè molte proprietà, candidate) ad essere il loro significato e per questo gli enunciati che li contengono non esprimono un'unica proposizione perché ci sono molte proposizioni che meritano ugualmente di essere considerate il significato di tali enunciati. Ed è proprio perché ci sono molte proposizioni che meritano ugualmente di essere considerate il significato degli enunciati che contengono espressioni vaghe che tali enunciati non riescono a esprimere un'unica proposizione e quindi ad essere veri o falsi.

## **2. Enunciati vaghi senza contenuto vero-condizionale**

La maggior parte del nostro linguaggio naturale è costituito da termini vaghi e quindi, secondo Braun e Sider, non riusciamo nella maggior parte dei casi ad esprimere un enunciato a cui corrisponda un unico contenuto vero-condizionale e quindi non riusciamo neanche a dire qualcosa di vero o di falso. Come loro stessi ammettono, la loro teoria è una forma di 'nichilismo semantico'. A loro avviso un enunciato come 'Un uomo privo di capelli è calvo' non esprime una proposizione e pertanto non è né vero né falso perché contiene termini vaghi, fra cui certamente «uomo», «capelli» e «calvo»; così come non esprime una proposizione e non è né vero né falso l'enunciato 'La neve è bianca' perché contiene i termini vaghi «neve» e «bianca». E la maggior parte degli enunciati del linguaggio è tale da non riuscire a esprimere una proposizione e quindi nella maggior parte dei casi non riusciamo a dire qualcosa di vero o di falso.

Come gli stessi Braun e Sider riconoscono, usiamo un linguaggio vago non solo nella vita di tutti i giorni, ma anche quando teorizziamo sul linguaggio. Quando diciamo ad esempio 'l'enunciato *e* esprime la proposizione *P*' (o 'l'enunciato *e* non esprime la proposizione *P*') noi utilizziamo il termine «esprime» che è vago e quindi non riusciamo a dire qualcosa di vero o falso. Quindi quando Braun e Sider ci dicono che la maggior parte degli enunciati del linguaggio (se non tutti) non riesce a esprimere una proposizione e quindi non è né vera né falsa, stanno utilizzando un linguaggio

vago e quindi non riescono a dire qualcosa di vero o di falso. E Braun e Sider sono disposti ad ammettere che la loro teoria non è vera. Come loro stessi dichiarano:

Si noti che l'obiettore non ci può bloccare sostenendo che la teoria non è vera, perché noi siamo pronti a riconoscere *ciò*: a nostro avviso, quasi ogni enunciato proferito e accettato da comunicatori e ricercatori stimati non è vero. (BRAUN, SIDER 2007: 139)<sup>1</sup>

Di fronte a questa affermazione c'è una reazione che si può avere e che si propone di screditare ogni valore filosofico alla teoria. Si tratta semplicemente di riconoscere che se si tratta di una teoria non vera e i filosofi che la propongono sono pronti a riconoscerlo, la teoria si confuta da sola e non deve essere considerata dal punto di vista filosofico. In filosofia si discutono le teorie che hanno la pretesa di essere vere e si refutano se si dimostra che non sono vere. Una teoria che si propone in partenza di non essere vera non può neanche essere ragionevolmente discussa e quindi non ha valore filosofico.

Pur riconoscendo il valore filosofico di questa obiezione, devo ammettere che ciò che la teoria propone è sufficientemente comprensibile da far balenare un'ipotesi che mette seriamente in discussione l'intera pratica filosofica. Se quello che scrivono Braun e Sider ha una qualche plausibilità, l'intera ricerca scientifica diventa vana e la discussione razionale su quale teoria sia corretta non ha alcuna possibilità di successo. Non intendo qui soffermarmi sulle conseguenze nefaste di una tale ipotesi, però credo sia utile riconoscere che la teoria prospetta un'ipotesi molto difficile da accettare per ricercatori che considerano seriamente il loro lavoro. E questa difficoltà non sembra essere riconosciuta dagli stessi Braun e Sider, per i quali la loro teoria, sebbene non sia vera, ha vantaggi che altre teorie non hanno. Quello che mi propongo di mostrare è che la loro teoria non ha i vantaggi che essi stessi le attribuiscono.

### **3. Il nichilismo semantico è un'efficace ricostruzione delle nostre pratiche linguistiche?**

Come gli stessi Braun e Sider sono pronti a riconoscere, le maggiori resistenze che la loro teoria incontra dipendono dal fatto che la verità è comunemente riconosciuta come l'obiettivo di ogni ricerca scientifica adeguata e dal fatto che la verità è ciò a cui cerchiamo di attenerci nei nostri scambi linguistici. Quello che si propongono di mostrare è che la verità non è ciò cui cerchiamo di attenerci nei nostri scambi linguistici e, al contrario, a loro avviso la loro teoria ci offre un'efficace ricostruzione razionale della nostra pratica linguistica (BRAUN, SIDER 2007: 135). Quello che invece mi propongo di mostrare è che la loro ricostruzione della nostra pratica linguistica sia più carente di quanto Braun e Sider sono pronti a riconoscere.

Innanzitutto vale la pena di spiegare perché secondo Braun e Sider la verità non è ciò cui cerchiamo di attenerci nelle nostre pratiche linguistiche. Essi si rifanno a Grice e a Sperber e Wilson. Grice (1989) riconosce che la verità non è sempre ciò che i parlanti si propongono di comunicare, ad esempio nei casi di ironia ciò che i parlanti intendono comunicare non è la verità di ciò che letteralmente dicono. Secondo

---

<sup>1</sup> Trad. mia del seguente testo: «Notice that the objector cannot stop with the claim that the theory is untrue, for we freely grant *that*: on our view, nearly all sentences uttered and accepted by successful communicators and inquirers are untrue»

Sperber e Wilson (1986), nel cosiddetto ‘*loose talk*’ (o ‘discorso approssimativo’) un parlante può usare un enunciato che ritiene letteralmente falso (come ad esempio il parlante che dice ‘Luigi ha una faccia quadrata’). In linea con queste riflessioni, secondo Braun e Sider, non ci preoccupiamo di dire la verità nella maggior parte dei nostri scambi linguistici.

Ma se non ci atteniamo alla verità nella maggior parte dei nostri scambi linguistici e se la verità è un’idealizzazione – come essi ci invitano a riconoscere –, che cosa governa le nostre pratiche linguistiche? Secondo Braun e Sider, adottiamo due diversi registri nelle nostre pratiche linguistiche.

### **3.1. I casi in cui ignoriamo la vaghezza**

Un registro è quello che adottiamo quando trascuriamo la vaghezza che contraddistingue il nostro linguaggio, e lo facciamo o perché non ci rendiamo conto che il nostro linguaggio è vago o perché, pur rendendocene conto, riteniamo che la situazione comunicativa ci richieda di trascurare questo aspetto del linguaggio. Ad esempio, quando affermiamo o accettiamo l’affermazione ‘La neve è bianca’ non ci preoccupiamo della vaghezza dei termini «neve» e «bianca». In questi casi quello che autorizza la nostra accettazione non è la verità di ciò che accettiamo (come abbiamo già osservato, secondo Braun e Sider, ‘La neve è bianca’ non ci permette di dire mai qualcosa di vero), ma è la ‘verità approssimativa’ dell’asserzione. E un enunciato è vero approssimativamente se e solo se è vero per qualunque proposizione ugualmente candidata a essere il significato di tale enunciato. Per utilizzare lo stesso esempio, ‘La neve è bianca’ non esprime una singola proposizione, ma ci sono molte proposizioni ugualmente candidate ad essere espresse da tale enunciato; ciascuna di queste proposizioni dipende da un modo particolare di precisare «neve» e «bianca» e ciascuna di queste proposizioni ha la proprietà di essere vera, quindi l’enunciato ‘La neve è bianca’ è approssimativamente vero secondo Braun e Sider e noi lo possiamo asserire quando trascuriamo la vaghezza o quando non ci rendiamo conto di usare un linguaggio vago. Per ricapitolare, secondo Braun e Sider, un enunciato è correttamente asserito nei casi in cui non prendiamo in considerazione la vaghezza dei termini coinvolti se ciò che diciamo è approssimativamente vero.

Ora questo primo criterio presenta una sua difficoltà. La nozione di verità approssimativa è vaga, come gli stessi Braun e Sider non mancano di riconoscere, ma è sufficiente a loro avviso per governare il nostro uso del linguaggio quando ignoriamo la vaghezza che lo contraddistingue. Il vero problema di questo criterio è che in base alla loro teoria, il criterio stesso che governa il nostro uso del linguaggio non è correttamente asseribile. Ora si presentano due alternative: o il criterio è corretto e non è veridicamente asseribile o il criterio non è corretto e non è neanche veridicamente asseribile. Il problema è che Braun e Sider non hanno alcun modo di dimostrare che il criterio è corretto; infatti per dimostrarlo dovrebbero poter dire qualcosa di vero a suo sostegno, ma come abbiamo visto per loro non è possibile asserire qualcosa di vero. Pertanto non hanno alcun modo di difendere l’idea che il criterio da loro proposto, anche se non veridicamente asseribile, è il criterio che effettivamente governa il nostro comportamento linguistico, perché non hanno modo di dimostrare che tale criterio è corretto.

### 3.2. I casi in cui la vaghezza diventa saliente

Come ho anticipato, secondo Braun e Sider, adottiamo due diversi registri nelle nostre pratiche linguistiche, il primo registro è quello che adottiamo quando ignoriamo la vaghezza del linguaggio che usiamo (il caso preso in considerazione in §3.1), il secondo è quello che adottiamo quando invece riconosciamo la vaghezza del linguaggio che usiamo. I casi in cui siamo costretti a riconoscere la vaghezza del linguaggio sono ad esempio i casi in cui prendiamo in considerazione i cosiddetti casi *borderline* o i casi in cui facciamo teorie filosofiche sulla vaghezza. Braun e Sider sono disposti a riconoscere che nel momento in cui teorizzano sulla vaghezza non sono disposti ad affermare ‘La neve è bianca’ perché in quel momento riconoscono che l’enunciato non è vero né falso. Allo stesso modo, una persona cui viene chiesto se Luca, un caso *borderline* di calvizie, è calvo o no, avrà difficoltà sia ad affermare ‘Luca è calvo’ sia ad affermare la sua negazione ‘Luca non è calvo’ e questa difficoltà è giustificata dal fatto che né l’asserzione né la sua negazione sono veri o falsi, infatti – a loro avviso – tramite quegli enunciati non si riesce ad affermare un’unica proposizione che abbia un valore di verità.

Ora la questione che si pone è se in effetti questa teoria ci fornisce per lo meno previsioni adeguate nei casi in cui la vaghezza del linguaggio è un fenomeno saliente. E quello che mi propongo di mostrare è che non è così.

#### 3.2.1. Il sorite

Prendiamo in considerazione il cosiddetto paradosso del sorite: l’argomento filosofico in cui la vaghezza è massimamente saliente. Com’è noto l’argomento può essere formulato in molti modi. Prendendo in considerazione il predicato vago ‘essere calvo’, uno dei modi in cui l’argomento può essere formulato è tramite le seguenti due premesse:

(1) una persona priva di capelli è calva

(2) per ogni numero  $n$ , se una persona con  $n$  capelli è calva, allora lo è anche una persona con  $n+1$  capelli

da queste due premesse segue notoriamente una conclusione paradossale come

(c) una persona con 100.000 capelli è calva.

Ora, è evidente che nella seconda premessa del sorite (cioè in (2)) la vaghezza assume una salienza particolare e quindi in base al criterio proposto da Braun e Sider, chiunque fosse posto di fronte a questa premessa dovrebbe rifiutarsi di accettare tanto (2) che la sua negazione. Quello che succede è invece che le persone comuni sono generalmente disposte ad affermare (2) e a rifiutare la sua negazione.

Di fronte a questa constatazione, Braun e Sider ci dicono che i parlanti compiono un “errore sistematico”. Credo però che Braun e Sider non possano fare questa diagnosi del comportamento umano. La ragione è la seguente: Braun e Sider ci propongono una teoria che loro stessi riconoscono non essere vera, ma che a loro avviso ha il pregio di proporre un criterio razionale per rendere conto delle nostre pratiche linguistiche. Ora se la teoria fa previsioni sbagliate sulle nostre pratiche linguistiche, non siamo noi umani che facciamo un errore (sistematico o no), ma è la teoria che fa un errore di previsione. Infatti un errore da parte nostra prevede che ci sia un comportamento corretto dettato da una regola adeguata, ma se non esiste una regola di cui possiamo asserire che è adeguata, non esiste neanche un comportamento corretto e quindi non c’è errore da parte nostra.

Secondo Braun e Sider, uno dei pregi della loro teoria è quello di spiegare perché ci asteniamo dall'asserire la negazione di (2), cioè

(2\*) esiste un numero  $n$  tale che una persona con  $n$  capelli è calva, ma una persona con  $n+1$  capelli non è calva.

Ora, a mio parere, Braun e Sider non possono affermare di avere un criterio che rende conto del fatto che ci asteniamo dall'asserire (2\*) perché il criterio ci dice che dobbiamo astenerci tanto da (2\*) che dalla sua negazione, ma le persone comuni non si astengono dall'asserire la negazione di (2\*) (cioè (2)). E quindi il criterio che essi propongono non è adeguato<sup>2</sup>.

### 3.2.2. I bicondizionali tarskiani

A parere di Braun e Sider, la loro teoria fornisce un criterio efficace per rendere conto della nostra pratica linguistica quando siamo posti di fronte ai bicondizionali tarskiani. Essi scrivono che:

lo schema-V ha [...] una forte pretesa di essere analitico e costitutivo della verità [...] Ci si aspetterebbe quindi che tutte le sue esemplificazioni fossero vere, dato il supervalutazionismo. Ma non è così. (BRAUN e SIDER 2007: 147)<sup>3</sup>

Lo schema-V è il seguente:

' $\phi$ ' è vero se e solo se  $\phi$

E una sua possibile esemplificazione è:

(1) 'La macchia è rossa' è vero se e solo se la macchia è rossa

Ora la questione che vale la pena di chiedersi è se effettivamente la teoria proposta da Braun e Sider propone un criterio migliore riguardo alle nostre pratiche linguistiche di quanto facciano i sostenitori della teoria supervalutazionista. A mio parere le due teorie sono sullo stesso piano e quindi una non è migliore dell'altra.

Per rendercene conto consideriamo il caso in cui la macchia in considerazione sia un caso incontrovertibile di rosso, in questo caso il bicondizionale sarebbe correttamente asseribile in base alla teoria supervalutazionista, ma sarebbe anche correttamente asseribile in base alla teoria proposta da Braun e Sider perché in questo caso la vaghezza non sarebbe rilevante e il bicondizionale risulterebbe essere approssimativamente vero.

---

<sup>2</sup> Un *referee* ha sollevato il seguente dubbio: «Brown e Sider potrebbero mettere in discussione presunti dati sulle disposizioni dei parlanti di accettare la tolleranza [cioè (2)] chiedendo che vengano fatti test empirici.» Credo che valga la pena osservare che se i test empirici mostrassero che i parlanti non accettano (2), così come non accettano (2\*), questo metterebbe in discussione quello che Braun e Sider scrivono, dal momento che essi danno per scontato che i parlanti accettano *prima facie* (2). Probabilmente il *referee* ha dei dubbi sulla disposizione dei parlanti ad accettare (2), e su questo aspetto sono stati condotti interessanti test empirici che non vengono però presi in considerazione da Braun e Sider (si vedano ad esempio BONINI *et al* 1999 e SERCHUK *et al* 2011).

<sup>3</sup> Trad. mia del seguente testo: «The T-schema has a [...] strong claim to being analytic and constitutive of truth [...] One might therefore expect that all of its instances would be true given supervaluationism. But this is not the case»

Consideriamo invece il caso in cui la macchia in considerazione sia un caso *borderline* di 'rosso', cioè sia tale che non è chiaro se la macchia è rossa o non lo è. In questo caso, il supervalutazionista direbbe che il bicondizionale (1) non è supervero, perché l'enunciato a sinistra del bicondizionale è falso, mentre l'enunciato a destra non è né vero né falso. Quindi, se il bicondizionale (1) non è super-vero, per il supervalutazionista non è correttamente asseribile. Ora, Braun e Sider sono costretti a dire la stessa cosa in questo caso: infatti, nel caso in cui abbiamo a che fare con una macchia *borderline* di 'rosso', la vaghezza di «rosso» diventa saliente e quindi diventa evidente che il bicondizionale non è vero e la loro teoria ci dice che non dovremmo asserire il bicondizionale (1) proprio come sostiene il supervalutazionista.

Per quanto riguarda quindi i bicondizionali tarskiani, la teoria di Braun e Sider non ha alcun vantaggio rispetto alla teoria supervalutazionista, contrariamente a quanto essi stessi sostengono.

### **3.2.3. Le disgiunzioni**

Una delle obiezioni principali che viene mossa alla teoria supervalutazionista è che non riesce a rendere conto delle nostre intuizioni pre-teoriche riguardo a certe disgiunzioni. Supponiamo di essere di fronte a una macchia colorata che è un caso *borderline* di rosso e di rosa. Quello che succede è che i parlanti non si sentono generalmente inclini ad asserire:

(2) La macchia è rossa o la macchia è rosa

mentre la teoria supervalutazionista ci dice che la disgiunzione è vera e quindi correttamente asseribile.

Ora, Braun e Sider sottolineano che questo è un caso di salienza della vaghezza e quindi un caso in cui l'asserto che contiene termini vaghi non è correttamente asseribile. Tuttavia, in base alla loro teoria i parlanti dovrebbero astenersi tanto dall'asserire (2) che dall'asserire la sua negazione, mentre la reazione dei parlanti è quella di astenersi dall'asserire (2) e di accettare la sua negazione. Quindi, ancora una volta, la teoria proposta da Braun e Sider non ci fornisce un buon resoconto delle nostre pratiche linguistiche.

## **4. Alcune osservazioni conclusive**

In base alla teoria di Braun e Sider non possiamo dire qualcosa di vero o di falso nella maggior parte dei casi (o forse sempre) quando parliamo. Una conseguenza della teoria è che la loro stessa teoria non è vera. L'ipotesi teorica mette pertanto seriamente in dubbio qualunque pratica filosofica e scientifica che si propone invece di cercare la verità. Inoltre, Braun e Sider si propongono di offrire una ricostruzione adeguata e soddisfacente delle nostre pratiche linguistiche, ma neanche questo obiettivo, come spero di aver mostrato, è perseguito con successo.

## **Bibliografia**

BONINI, Nicolao, OSHERSON, Daniel, VIALE, Riccardo e WILLIAMSON, Timothy (1999), «On the psychology of vague predicates», in *Mind and Language*, vol. 14, n.4, pp. 377–93.

BRAUN, David, SIDER, Theodore (2007), «Vague, So Untrue», in *Noûs*, vol. 41, pp. 133-156.

FREGE, Gottlob (1892), «Über Sinn und Bedeutung» (trad. di, Picardi Eva), in AA. VV. 2003 (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Cortina, Milano, pp. 18-41.

FREGE, Gottlob (1986), *Scritti postumi* (a cura di Eva Picardi), Bibliopolis, Napoli.

GRICE, Paul (1989), *Studies in the Ways of Words*, Harvard University Press, Cambridge.

IACONA, Andrea (2009), «Saying More (or Less) than One Thing», in MORUZZI, Sebastiano, DIETZ, Richard (a cura di), *Cuts and Clouds*, Oxford University Press, New York, pp. 289-303.

LUDWIG, Kirk, RAY, Greg (2002), «Vagueness and the Sorites Paradox», in *Philosophical Perspectives*, vol. 16, pp. 419-461.

RAFFMAN, Diana (2014), *Unruly Words*, Oxford University Press, New York.

SERCHUK, Phil, HARGREAVES, Ian, ZACH, Richard (2011), «Vagueness, logic and use: Four experimental studies on vagueness», in *Mind and Language*, vol. 26, n. 5, pp. 540-573.

SPERBER, Dan, WILSON, Deirdre (1986), «Loose Talk», in *Proceedings of the Aristotelian Society*, vol. 86, pp. 153-171.

WILLIAMSON, Timothy (1994), *Vagueness*, Routledge, London.